GOVERNARE IL CAMBIAMENTO

Valdo Spini

Uscire dall'emergenza per rilanciare sviluppo e occupazione

Con la giornata dedicata ai temi di politica economica, la nostra Conferenza Programmatica entra nel vivo e si misura con lo scontro politico, economico e sociale in atto.

Il PSI è un partito dei lavoratori, riformista e gradualista. Ed è in tale luce che riteniamo giusto aprire questo discorso indirizzandoci alla manifestazione sindacale in atto proprio stamattina, alle due ore di «fermata» proclamate dalla federazione sindacale unitaria nel nostro Paese.

Ci indirizziamo a questa manifestazione senza confusione di ruoli. Abbiamo sempre praticato e pratichiamo l'autonomia del sindacato rispetto ai partiti, e, naturalmente, il viceversa.

Non siamo qui a dare né sostegni acritici, né parole di circostanza, né a fare prediche. Siamo qui per proporre la nostra risposta ai problemi economici e sociali del mondo del lavoro, che in questa Conferenza può trovare un valido punto di dialogo e di confronto, siamo qui per proporre un'incisiva azione riformatrice che si faccia carico della necessità di evitare un'involuzione della situazione politica, economica e sociale del Paese.

Proprio ieri, potevamo leggere i dati negativi e i toni preoccupati che accompagnavano la relazione generale sulla situazione economica del Paese (con toni implicitamente critici verso lo stesso Andreatta) che, per il 1981 è purtroppo di stagnazione produttiva e di regresso occupazionale.

Sappiamo fare i necessari collegamenti. Vi è un nesso tra il malessere e il disorientamento di vaste zone del movimento sindacale e la situazione denunciata nel consuntivo 1981 e qui efficacemente tratteggiata dal compagno Reviglio.

Noi intendiamo entrare in questa problematica e dare un contributo programmatico in positivo, respingendo gli strumentalismi interessati con i quali si cerca di dirigere contro i socialisti il malcontento dei lavoratori.

Il governo Spadolini è nato all'insegna dell'emergenza, di quattro emergenze. Tra esse, in particolare, quella economica, che poneva al primo posto la lotta all'inflazione, per farne scendere il tasso, allora nettamente superiore al 20% al livello del 16%. Questa politica antinflazionistica comportava una manovra di politica monetaria e creditizia (è stata la «stretta» portata avanti dal Ministro del Tesoro Andreatta), ed un patto antinflazione tra le parti sociali.

Questo patto antinflazione non poteva essere un vero e proprio «patto sociale» (Lama fu molto esplicito in proposito: il sindacato può stipulare patti sociali solo con governi cui partecipano tutte le forze politiche del movimento operaio), ma doveva essere il frutto di un'autonoma contrattazione tra le parti sociali stesse, sia pure con il decisivo sostegno della politica economica del governo, ed in particolare della politica fiscale e della politica industriale, attraverso lo sviluppo degli investimenti.

Il sindacato si è schierato a favore, dopo un ampio dibattito e dopo la stagione dei congressi confederali, di una politica rivendicativa compatibile con l'obiettivo di riportare il tasso d'inflazione al 16%. Ma, in mancanza di una convergenza triangolare governo-sindacati-confindustria sul costo del lavoro, la questione del patto antinflazione si protrae insoluta da più di nove mesi.

Ciò ha portato ad uno slittamento dei contratti, creando malessere e disadattamento nella base operaia e sindacale, malessere che si è espresso nelle recenti manifestazioni della categoria.

I lavoratori italiani possiedono meccanismi di difesa dei loro redditi più agguerriti di quelli di altri paesi, nostri concorrenti, come la Germania e gli USA dove i lavoratori accettano addirittura riduzioni del loro salario reale. Sbaglia chi non mette in rilievo questo punto, ma sbaglia anche chi non coglie il fatto che il loro malessere deriva anche dalle incertezze per il futuro derivanti dalla situazione occupazionale, non solo per i disoccupati, ma anche nel settore degli occupati, e che si esprime nel massiccio ricorso alla cassa integrazione ed ai prepensionamenti.

Mentre infatti il patto antinflazione slittava in avanti di nove mesi, operava la politica restrittiva di Andreatta. Gli effetti si sono visti: basta leggere la relazione di ieri di La Malfa: diminuizione del PIL '81 su '80 dello 0,2%, aumento della disoccupazione manifesta dal 7,6 all'8,4% (12,2% nel mezzogiorno), raddoppio dell'utilizzazione della Cassa Integrazione che ha coinvolto più di mezzo milione di lavoratori dell'industria, nonché le prospettive, ancora più nere, delle stesse variabili per il futuro.

E' emersa nel movimento sindacale la tendenza di fare del governo l'obiettivo di questo malcontento. Bene hanno fatto i sindacalisti socialisti a non avallare questa tendenza, che avrebbe semplicemente destabilizzato una situazione politica senza fare intravedere una soluzione.

Far cadere il governo non sarebbe servito di per sé a piegare l'intransigenza della Confindustria, che ritiene inaccettabile il sommarsi delle piattaforme contrattuali della scala mobile e della riforma delle liquidazioni e che ha puntato consapevolmente al rinvio e al logoramento del sindacato.

Far cadere il governo avrebbe frustrato gli sforzi dei ministri socialisti per dare dei punti di aggancio concreti al movimento sindacale. La restituzione del «fiscal drag» proposta dal Ministro delle Finanze Formica (e criticata proprio l'altro ieri dal segretario DC Piccoli), la battaglia del Ministro della PP.SS. De Michelis per allentare il laccio della «stretta» di Andreatta (questa estate furono addirittura minacciati gli stessi stipendi dell'Italsider) e per operare contemporaneamente il risanamento del sistema delle imprese pubbliche, e del Ministro Signorile per gli interventi strutturali promossi nel mezzogiorno a favore dello sviluppo e dell'occupazione. Far cadere il governo avrebbe cioè provocato uno scontro frontale di dubbia utilità per il movimento sindacale.

Ma anche il governo ha le sue responsabilità. Non esiste nessun patto antinflazione o comunque nessuna azione concertata come quella proposta da Spadolini, che possa essere tenuta in caldo per nove mesi. Alla fine la minestra tenuta troppo in caldo, diventa scotta e perde il sapore. Specie se nel frattempo l'inflazione sta calando e occorrono spiegazioni, necessariamente più complesse per richiamare l'attenzione della nostra opinione pubblica sul fatto che l'inflazione è sì calata, ma il differenziale inflazionistico è rimasto sostanzialmente intatto, permanendo quindi la nostra debolezza verso i Paesi partners del nostro sistema economico e commerciale.

Un'alleanza per lo sviluppo

Vi è stata cioè una scelta di metodo in sé corretta: l'invito alle parti sociali a concordare una soluzione. Ma non si è poi tenuto conto del logoramento di una situazione, in cui i rapporti di forza, nonostante la rabbia operaia, tendono nel tempo a diventare sfavorevoli al movimento sindacale, che, dal canto suo, non ha avuto la forza di denunciare per tempo la situazione.

La situazione si trova dunque in una vera e propria impasse. Da un lato il governo, in questo periodo alle Camere, difende come propria «linea del Piave» un tetto di 50.000 miliardi al deficit del settore pubblico (si tratta pur sempre di più del 10% del reddito nazionale, una percentuale che nessuno dei paesi analoghi al nostro tollererebbe). E si tratta di una linea del Piave già attraversata dalle forze nemiche in più punti.

Dall'altro lato al governo vengono chiesti più investimenti non sembrando al sindacato sufficienti i 6.000 miliardi previsti dal Fondo antinflazione per gli investimenti. In effetti in Germania è stato appena lanciato un piano di investimenti di tre volte tanto. E del resto lo stesso La Malfa si è posto in posizione implicitamente critica verso la politica restrittiva di Andreatta. Siamo in una vera e propria impasse in cui in difficoltà, che non sono loro proprie, rischiano di trovarsi proprio le forze riformiste o riformatrici che dir si voglia. (Anche se, è bene avvertirlo, questo logoramento, fatti avvertiti dalle esperienze del centro-sinistra non lo tolleremmo a lungo).

Occorre quindi uscire dall'impasse. Ma come?

Un tempo chi avesse dovuto trattare questo argomento se la sarebbe cavata, con la generale approvazione, enunciando la necessità della programmazione.

Oggi, chi facesse questo, rischierebbe di essere sbeffeggiato e deriso.

Gli anni '60 hanno visto la proposta, da parte dei socialisti, di una programmazione che venne definita «globale» delle variabili macroeconomiche del reddito nazionale. Si intendeva utilizzare i frutti del «boom» dello sviluppo economico italiano per correggere le lacune e le carenze strutturali di fondo. Su questa esperienza è caduta la parola tombale di «fallimento», locuzione — il fallimento della programmazione — che costituisce una specie di notte oscura del dibattito di politica economica italiana in cui i gatti diventano grigi, dimenticando così le gravi e pesanti responsabilità della mancata correzione delle lacune di fondo dello sviluppo proprio degli anni del «boom».

Ma poi è arrivata l'unità nazionale. Si è detto, in particolare dai comunisti, che non si dovevano ripercorrere gli errori della programmazione globale, ma che si doveva passare, mediante le cosidette «leggi di programmazione» ad una programmazione settoriale capace di coinvolgere direttamente le unità produttive.

E' il periodo della legge 675 sulla riconversione industriale, della legge sulla occupazione giovanile, della 183 sul mezzogiorno, della quadrifoglio in agricoltura, il cui bilancio complessivo, e parlo in particolar modo della 675, la legge che doveva rimodellare la struttura industriale del nostro paese, è stato indubbiamenfe deludente.

Ma oggi, fallita la programmazione globale e la programmazione settoriale, si sentono di nuovo risuonare gli auspici di una programmazione a medio termine, capace di assicurare un orizzonte di ripresa e di fiducia su cui appoggiare i sacrifici dell'oggi (lo ha chiesto ieri anche il Ministro competente). Sulle caratteristiche che può assumere una politica economica a medio termine la nostra Conferenza ha detto e sta dicendo cose molto importanti.

Un tale programma postula la razionalizzazione delle risorse, l'apertura di un sentiero per gli investimenti, la riorganizzazione del settore pubblico (in questi ultimi tre anni ulteriormente allargato), e soprattutto, una politica attiva del lavoro diretta a garantire l'occupazione, con un'assunzione diretta di responsabilità da parte dei pubblici poteri. Ne hanno parlato e ne parleranno i relatori della giornata di oggi. Ma è un programma di riforme che deve inquadrarsi in una politica di programmazione rivolta non ad aspetti di coercizione, ma di mobilitazione dei fattori produttivi nella politica industriale e nella politica del lavoro. Si tratta cioè di mobilitare fattori oggi restii o impediti a mobilitarsi nel processo produttivo.

Si tratta in altri termini di un intervento razionale diretto a dare fiducia sulla capacità di riaprire un meccanismo che appare inceppato, non solo nel nostro paese, ma, ce lo ha ricordato più volte Riccardo Lombardi, anche sul piano internazionale, tra moderazione sindacale e investimenti, tra investimenti e occupazione. In assenza di questa fiducia, ciascuno mirerà a difendere, e, se possibile, ad ampliare, la propria fetta, la propria quota di reddito.

L'esigenza politica che poniamo è quindi quella di passare dall'emergenza alle riforme. Ma perché le riforme possano avere successo è necessario che vengano sostenute da quella che possiamo chiamare una alleanza per lo sviluppo produttivo e per l'occupazione.

E' un'alleanza che ha bisogno di un interlocutore sindacale forte, responsabile e unito. Forte, perché con un sindacato debole non si fa una politica riformista, responsabile perché oggi il sindacato stesso gioca una partita decisiva per il mentenimento della sua influenza e che non può perdere per il riaffiorare di massimalismi.

Unito, perché non prevalgano le logiche di partito, in forza delle quali si vuol fare constatare che ad un indurimento dell'opposizione del PCI segue l'indurimento della posizione sindacale. Ho apprezzato infatti nell'intervista di Lama sull'Avanti!, dopo la nuova gravissima manifestazione di settarismo e di intolleranza verso Benvenuto, proprio questo senso della responsabilità e dell'unità.

E' un'alleanza che richiede alla Confindustria un comportamento pure responsabile e non intransigente, rivolto a cogliere l'occasione per una politica di rilancio produttivo del nostro paese, evitando di cadere nelle tendenze a cercare rivincite, che sarebbero ben poca cosa in un'Italia in cui, tanto per dare un solo elemento, il dualismo tra industria e pubblica amministrazione si rispecchia nelle cifre della relazione economica generale dell'anno 1981.

E' in rapporto con questa alleanza il fatto che abbiamo posto il problema del costo del denaro (molto grave per la piccola e media industria) riscontrando nel nostro paese una situazione strutturale abnorme che si esemplifica in un distacco tra tassi attivi e tassi passivi che non ha riscontro in nessun altro paese.

Decisivo è il ruolo delle forze politiche. Ma cosa stanno facendo?

Cominciamo dalla DC. Un tempo si diceva ironicamente a proposito dei socialisti: Che cosa fanno i socialisti? E si rispondeva; fanno un congresso, come a dire litigano tra loro. Oggi questo rilievo si potrebbe fare ai democristiani. Nell'autunno scorso abbiamo chiesto alla DC un chiarimento politico-programmatico e questo partito ci ha risposto: aspettate un momento dobbiamo fare il nostro congresso.

Bene, ora al congresso ci siamo, ma, tranne alcuni spunti interessanti, la chiavetta della luce non è stata ancora girata. Siamo sempre molto al buio sulle intenzioni di questo partito, di cosa voglia fare della restante parte della legislatura, se è disponibile a darle un ampio respiro riformatore o meno. Chiediamo che le proposte di programma e di schieramento vengano alla luce del sole.

Un'ulteriore attesa sarebbe produttiva soltanto di logoramento per la prima esperienza di direzione laica del Governo della Repubblica che verrebbe a trovarsi tra un Andreatta rigido custode dei conti dello Stato e un sindacalismo che non vogliamo in alcun senso demonizzare, ma che si pone in direzione opposta chiedendo contemporaneamente meno tasse, meno tagli ai servizi e più investimenti.

Questo logoramento noi non lo permetteremo. Lo diciamo con tutto il rispetto che si deve ad un alleato di governo. Si tratta, da parte della DC di prendere atto che i rapporti tra i partiti sono cambiati e che non vi è oggi nessuna forza politica che possa proporre la propria egemonia sulle altre.

Altrimenti, si rischia di dire no alle elezioni anticipate, ma di cadere in una sorta di campagna elettorale permanente.

E' un rischio che corre anche il partito comunista, che ha indicato nelle elezioni anticipate un grave pericolo per le istituzioni e per l'economia, ma che deve allora proporsi il problema di quale contributo può dare per evitarle, invece di chiedere in continuazione ai socialisti di ammettere il fallimento della loro politica di governabilità.

Sciogliere gli irrigidimenti

Ma con questa Conferenza Programmatica, come abbiamo voluto delineare meglio l'identità del partito socialista rispetto ai partners di governo, vogliamo anche offrire al dibattito della sinistra italiana un'ampia ed organica gamma di punti programmatici, che ci auguriamo possano far salire il livello del dibattito sciogliendo gli irrigidimenti. Ci auguriamo che questo avvenga. Non condividiamo il timore oggi manifestato dai comunisti per convergenze su singoli problemi concreti in assenza di un accordo politico generale. Riteniamo al contrario, che convergenze su punti programmatici concreti e reali (una scadenza si avvicina ed è quella delle liquidazioni), rafforzino e non indeboliscano le opposizioni della sinistra italiana, una sinistra che — tra l'altro — gestisce insieme molte delle grandi città italiane. Speriamo sia anche un'occasione per un dibattito sul concetto di «terza via». Se terza via significa volontà di confrontarsi con le nuove sfide che si pongono al socialismo europeo, in primo luogo quella dell'occupazione, ben venga il confronto ed il dibattito chiarificatore. Se invece significa meccanica equidistanza tra modello sovietico ed esperienza socialista e socialdemocratica, riaffermazione a tutti i costi di una «diversità» comunista, essa rischia di diventare da elemento di diversità, un momento di diversivo rispetto ai problemi dell'oggi, ed un discutibile fondamento teorico per l'indurimento del proprio atteggiamento politico. E questa equidistanza sembra riaffiorare nell'intervista di Berlinguer a Parigi quando parla di «andare oltre le politiche del passato dei partiti socialdemocratici e di quelli comunisti».

Sui partiti dell'area laica e socialista, ha già detto cose molto giuste e lucide l'introduzione generale alla Conferenza. Apprezziamo la presa di coscienza socialdemocratica della necessità di svincolarsi dall'egemonia DC e la maggiore unità interna raggiunta da questo partito. Abbiamo accolto positivamente nei repubblicani e nei liberali la stessa esigenza di metodo qui proposta, e cioè di un programma di riforme per la restante parte della legislatura che vada oltre l'emergenza.

Concordiamo sul metodo, ci confronteremo sui contenuti. Questo irrobustimento dell'area laica socialista è un fatto positivo per lo schieramento politico italiano che ne allenta la rigidità e l'immobilismo e apre la strada alla sua dinamizzazione.

E con questo vorrei dare una risposta a Don Gianni Baget Bozzo che ci ha chiesto il perché della proposta di riforma istituzionale. Il tempo è breve e rispondo con tre nudi fatti. Trentacinque anni di direzione del governo da parte della DC, ma, quarantun governi. Quarantun governi, ma alcuni esponenti della Dc ne hanno fatto parte in più di trenta. Ecco, sul nostro sistema politico si sono assommati tre mali opposti, ma compresenti: mancanza di alternanza, ma instabilità; instabilità, ma vischiosità di classe politica. E' questo il circolo vizioso che vogliamo spezzare.

E infine, compagni, una parola sul rapporto fra questa conferenza e il partito. La Conferenza sul programma rappresenta uno degli impegni presi a settembre al momento della formazione dei nuovi organi dirigenti del partito, che hanno visto una collaborazione gestionale tra le sue componenti. E' un impegno adempiuto. Oggi il partito è dotato di un preciso punto di riferimento, sia per il confronto programmatico con gli altri partiti, sia per sviluppare il suo rapporto con il paese. Voglio ringraziarne, anche personalmente, il compagno Luigi Covatta. Si tratta del ritorno allo spirito di Torino? Molti compagni se lo chiedono. Il passaggio dal progetto al programma costituiesce certo uno sviluppo della impostazione progettuale che si affermò in quel Congresso. Non saremmo onesti con noi stessi però, se non rilevassimo che la situazione politica è diversa. Non più l'unità nazionale e un progetto per l'alternativa socialista, ma la politica della governabilità, con tutte le relative conseguenze di schieramento e di contenuti.

Ma, detto questo, va rilevato che la Conferenza Programmatica non è un avvenimento di ordinaria amministrazione. Non lo è — e abbiamo cercato di sottolinearlo — per i riflessi esterni al partito. Ma non lo è anche per i suoi riflessi interni. C'è infatti un dato importante da sottolineare. Al Congresso di Palermo la maggioranza del partito pose alla base della scelta della governabilità, l'impostazione riformista. La minoranza non rifiutò tale impostazione. Un rifiuto sarebbe stato del resto inconcepibile solo se si pensi all'azione svolta negli anni passati, per far passare un'impostazione riformatrice nell'ambito del partito da uomini come Riccardo Lombardi e Fernando Santi, e questo anche nei tempi bui del conformismo filocomunista.

Ma la minoranza pose il problema che si trattasse di un riformismo moderno, coerente e rigoroso, non l'appiattimento su di un pragmatismo del giorno per giorno, ma una prassi di trasformazione sociale che partisse proprio dai limiti storici dello stesso vecchio riformismo, e che si ponesse l'obiettivo di far compiere un nuovo passo in avanti nell'assunzione di responsabilità e di potere da parte delle classi lavoratrici nel nostro Paese.

Ebbene, ricollegandoci proprio a questo dibattito, possiamo dire che qui, a Rimini, abbiamo fatto tutti insieme nel partito un importante passo in avanti in questo dibattito, in questo lavoro comune di definizione e di ricerca, per dare al partito socialista italiano una impostazione riformatrice organica e di ampio respiro, che lo colloca ancora una volta all'avanguardia della cultura politica della sinistra italiana.